



GIUCELLI Con una produzione da 31,2 miliardi, l'Italia del pharma è prima in Europa. Il settore vale l'1,8% del prodotto interno lordo. Un motore silenzioso fatto di tante società a conduzione familiare che vivono di export. E che spesso snobbano la borsa

La mappa del pharma-power

di Nicola Caorosielli

Aluglio 2017 il sorpasso sulla Germania ha confermato la forza del mercato farmaceutico italiano. In dieci anni solo le prime 13 famiglie italiane hanno aumentato il giro d'affari del 70%, del 107% l'export e del 57% i posti di lavoro, sottolinea il report Industria 2030 realizzato da Nomisma.



Grandissima la propensione agli investimenti in R&S che nel 2018 hanno superato il miliardo di euro, dai 906 milioni raggiunti nel 2017. In totale AbiogenPharma, AlfaSigma, Angelini, Chiesi, Dompé, Ibm Savio, Italfarmaco, Kedron, Mediolanum, Menarini, Molteni, Recordati e Zambon hanno registrato ricavi aggregati per oltre 11 miliardi di euro, in funzione di una grande dimensione internazionale. Un'industria silenziosa che «negli ultimi anni ha straordinariamente trainato la crescita del Paese, contro ogni aspettativa perché siamo

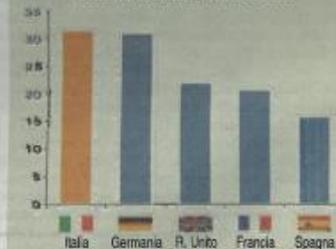
sempre stati presi dalla nostra missione primaria, parlando molto di ricerca e poco di quello



che siamo in realtà» ha detto a MF-Milano Finanza il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi. Un'industria il cui valore di produzione ha raggiunto i 31,2 miliardi nel 2018, con un peso sul pil dell'1,8%. «C'è stata una crescita straordinaria che ha portato nel nostro Paese occupazione (6mila assunti l'anno secondo l'elaborazione di AT

L'ITALIA È IL PRIMO PRODUTTORE FARMACEUTICO DELL'UE

Produzione farmaceutica in miliardi di euro



65.400 addetti (90% laureati e diplomati), il 42% donne e altri 66.000 nell'indotto

6.400 addetti alla R&S, il 52% donne

31,2 miliardi di euro di produzione, il 79% destinato all'export (24,8 miliardi di euro)

2,8 miliardi di euro di investimenti, dei quali 1,5 in R&S e 1,3 in produzione

60% di imprese a capitale estero
40% di imprese a capitale italiano

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Eurostat, Efpia, Iqvia

Kearney, ndr) ma anche una crescita della produzione in un momento in cui l'Italia versava in una profonda crisi produttiva legata alla recessione» prosegue Scaccabarozzi. Un esempio: nel 2010, quando la produzione industriale segnava un calo del 7%, l'industria farmaceutica registrava tassi di crescita del 20-24%.

Un mercato solido e in crescita, che in virtù di questa forza mostra ancora più prepotentemente la paradossale assenza di questi gruppi dai mercati finanziari italiani. Situazione che rende ancora più amara la vendita del 51% di Recordati al fondo britannico Cvc per 3 miliardi. Sicuramente la conferma a ceo di Andrea non fa scomparire lo stampo *made in Italy* del gruppo ma, bisogna ammetterlo, resta una magra consolazione. In generale, però, è fuorviante par-

lare di riluttanza alla Borsa. Certo, l'essere quotati espone le società alle fluttuazioni del mercato, un livello di rischio elevato per realtà che reinvestono capitali in misure superiori alla media, che perciò credono sia più prudente farlo con capitali propri. Ma tante altre sono le ragioni che le tengono lontane da piazza Affari. In primis la grande internazionalizzazione che hanno raggiunto autonomamente. «Le aziende a puro capitale italiano rappresentano il 40% dell'ecosistema farmaceutico italiano (per il 60% sono a capitale estero e grandi investitori sul territorio) e sono molto internazionalizzate, mantengono la produzione entro i confini nazionali ma producono il 70% del loro giro d'affari all'estero (circa 25 miliardi di euro, ndr)» sottolinea Scaccabarozzi. L'export rappresenta circa il 6%

di tutto l'export manifatturiero italiano e ha portato la bilancia commerciale del settore in positivo di 1 miliardo. Una presenza capillare non solo in Italia (28 stabilimenti produttivi tra nord e centro) ma nel mondo con 26 stabilimenti tra Europa, Africa e Medio Oriente, Usa, America Latina e Asia e 200 filiali.

Legata all'internazionalizzazione è il tema del predominante modello familiare, che da un lato ha reso molto difficile una qualsivoglia apertura del capitale ma dall'altro ha saputo alimentare al meglio la crescita. Come spiega Giorgio Ortolani, partner di AT Kearney, «l'imprenditoria nel farma ha radici lontane e nel tempo ha sviluppato basi solide sia in termini di competenza sia di prodotti rendendo così i capitali privati sufficienti ad alimentare la crescita». Inoltre,

ha proseguito Ortolani, «queste grandi famiglie hanno una spiccata cultura internazionale che ha consentito il continuo reinvestimento della profittabilità di settore andando ad alimentare



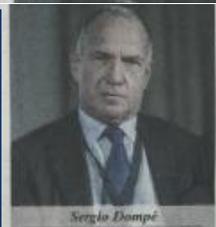
la crescita». Ma un modello familiare così solido e lungimirante ha isolato l'Italia dai processi di consolidamento, molto fervidi invece nel resto del mondo. Escludendo l'operazione Cvc-Recordati, la più recente entro i confini nazionali risale al matrimonio tra *Oti* e *Cebion*, quando Dompé ha comprato la divisione pharma di Bracco (ora concentrata sull'*imaging*, diagnostica per immagini). Detto questo, va però riconosciuto che «a tendere il settore diventerà sempre più globale e quindi assisteremo a operazioni di *m&a* e sarà cruciale che le multinazionali italiane guidino queste trasformazioni invece che subirlle», ha proseguito Ortolani, ribadendo che «il settore è in grande sa-

P&R, una chimica da quasi 1 miliardo

di Giulio Zangrandi

Mentre molti marchi del Paese passano a proprietari stranieri, c'è un'Italia che si muove in controtendenza e fa shopping di aziende all'estero. È il caso di P&R, gruppo chimico-farmaceutico con sede a Rodano (Milano) di proprietà delle famiglie Pizzocaro e Rossi, che vanta quasi 3 mila dipendenti, un fatturato vicino al miliardo di euro ed una presenza consolidata in molteplici Paesi tra cui soprattutto Stati Uniti ed Europa Orientale (dai quali proviene circa il 70% dell'indotto complessivo). Di recente l'azienda è finita sotto i riflettori per l'acquisizione di Capua BioService dalla tedesca Livia Group da parte della controllata Olon, in un deal (assistito da Bf & Company) che l'ha portata a inglobare il maggiore produttore indipendente conto terzi in Europa di colture microbiche, con un fatturato di 300 milioni, 1.500 dipendenti e 10 stabilimenti nel mondo. P&R fu fondata nel 1984 da Paolo Rossi e Francesco Pizzocaro, due chimici della Sni che decisero di mettersi in società e rilevare, con l'appoggio delle banche locali, la piccola azienda pavese Prochimica. Da allora la società è cresciu-

ta costantemente fino a raggiungere un fatturato consolidato al 2017 di 619 milioni di euro (728 milioni contando anche il ramo chimico), un *ebitda* al 18% e profitti netti per 37 milioni. Tra le fila della capogruppo P&R spa, oggi guidata dall'a.d. e presidente Carlo Pizzocaro, figlio di Francesco, rientrano tre grandi società dell'industria farmaceutica: Olon, Fidia Farmaceutici e Biofarmitalia. La prima, in particolare, produce principi attivi per il mercato del farmaco generico, realizza da sola un fatturato di oltre 300 milioni (il 40% del totale) e tramite le controllate negli Usa, in Spagna, in Germania e in Cina veicola l'internazionalizzazione del gruppo. Nonostante il basso profilo mediatico, P&R è una società che fa delle *m&a* il motore della propria espansione. Negli ultimi anni, oltre a quella di Capua, ha messo a segno numerose altre acquisizioni: a marzo 2017, con Fidia, ha inglobato Sooft Italia ed Oox Italia (58 milioni di ricavi in due), lanciandosi nel settore dell'*oftalmico*; nello stesso anno, tramite Olon, ha acquistato la statunitense Ricerca Bioscience Llc; ancora prima si è espansa in Repubblica Ceca e Slovacchia acquisendo il gruppo Glynn Brothers Chemical. (riproduzione riservata)



lute perché c'è una cultura di imprenditori e manager di notevole visione, cosa che renderà l'*m&a* un'opportunità più che una minaccia». Ma la crescita italiana si basa sul grande orientamento all'innovazione. Gli investimenti in R&S nel 2018 hanno raggiunto il miliardo, sottolineano da Nomisma, mentre A.T. Kearney parla di 1,5 miliardi. L'accelerazione si è avuta a partire dal 2012, crescendo da quell'anno con un ritmo di CAGR del 4%. Oggi gli investimenti nel farma in Italia crescono del

22% contro una media europea del 16%, mostrano le elaborazioni A.T. Kearney, con oltre 200 compagnie specializzate nella produzione di medicinali e vaccini. Un dato destinato a crescere ulteriormente visto che, a livello globale, tra il 2019 e il 2024 gli investimenti in r&e toccheranno i 1.000 miliardi di dollari.



Stefano Golinelli

Ma per consolidare la propria leadership, avvisa Ortolani, «bisognerà continuare a investire anche sulla trasformazione del modello operativo in ottica digitale». Per Farmindustria il 90% delle imprese farmaceutiche si sta muovendo verso un'innovazione 4.0 per la produzione, fondamentale perché Ai, IoT e big data analytics impatteranno tutte le aree aziendali e dovranno essere sfruttate per ottimizzare i processi produttivi. «Per essere sostenibili e autosufficienti bisognerà guardare maggiormente all'efficienza e alla produttività rispetto al passato in termini di contenimento della spesa diretta e indiretta» ha aggiunto Ortolani. Ad esempio nell'area del procurement, «un modello efficiente può diventare un'importante fonte di finanziamento organico, in particolare attraverso l'ottimizzazione delle categorie e Procurement (che Angelini e Menarini guardano con attenzione) e partnership». Alla sfida digitale, tra le altre, se ne affianca una normativa che, semplificando, riguarda la

LE TOP 10 DEL SETTORE FARMACEUTICO IN ITALIA

| Società | Ricavi 2017 in mlrd € | Proprietà familiare |
|---------------|-----------------------|--|
| + Menarini | 3,6 | Necti |
| + Chiesi | 1,7 | Chiesi |
| + Recordati | 1,3 | Cvc |
| + Bracco | 1,3 | Divisione pharma controllata da Dompè |
| + Atlasigma | 1,1 | 75% Golinelli, 20% Cavazza, 5% Inresa Sanpaolo |
| + Angelini | 0,9 | Angelini |
| + Zambon | 0,7 | Zambon |
| + Italfarmaco | 0,7 | de Santis |
| + Kedrion | 0,6 | Marcucci con partecipazione di Cdo Equity |
| + P&R | 0,6 | Pizzocaro e Pessi |
| + Dompè | 0,3 | Dompè |

Fonte: analisi A.T. Kearney

STEFANO GOLINELLI



Francesco Angelini



Elena Zambon



Francesco de Santis



Paolo Marcucci

presentazione di un documento, per tutelare il risparmio dei cittadini, che propone una nuova governance del settore farmaceutico e che mette in discussione la diversità dei prodotti a parità di trattamento, reputandoli tutti uguali, e indirizzando così la scelta verso un unico prodotto. «Questa scelta non fa risparmiare il Paese perché i prezzi sono tutti negoziati dall'Agenzia italiana del farmaco, ma crea un danno per il settore», ha spiegato

Scaccabarozzi. «Chi oggi produce in Italia non ha la possibilità di commercializzare i suoi prodotti altrove e quindi se non potrà più venderli automaticamente sarà costretto a cessare la produzione». Intrecciato a questo, oltre alla contrazione del mercato interno, è il tema delle scadenze brevettuali che ha trasformato in medicinali off patent, a un prezzo di rimborso fortemente decurtato, la quasi totalità dei farmaci utilizzati per prevenire

e curare le patologie più impattanti. Considerando l'effetto delle riduzioni di legge e delle scadenze brevettuali, le principali molecole hanno registrato solo nel 2017 una riduzione media del prezzo di rimborso Sen del 60%. «Il nostro cliente principale è lo Stato e se si ascoltano dichiarazioni che annunciano cambiamenti per la rimborsabilità dei farmaci prodotti negli stabilimenti italiani, nasce un allarme», dice Scaccabarozzi. Il

rischio, conclude il presidente di Farmindustria, «è di tornare a quello che succedeva anni fa, con la delocalizzazione degli impianti produttivi» mentre abbiamo bisogno di un ecosistema che consenta alle aziende di «restare connesse al territorio nazionale». (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/cxxx

Meno riparo a Piazza Affari

di Ugo Brizzo

Se Piazza Affari deve sudare per sottrarre le big pharma, non può lamentare carenza di azioni legate al settore. Non si tratta di gruppi farmaceutici in senso stretto, quanto piuttosto legati alle biotecnologie o alla nutraceutica. Ma sebbene le azioni pharma siano da sempre considerate un ottimo scudo contro la volatilità, alcuni titoli hanno sofferto particolarmente negli ultimi 12 mesi. Molmed ad esempio ha perso nell'ultimo anno il 46,79% del suo valore arrivando a una capitalizzazione intorno ai 124 milioni. Il gruppo, tra l'altro venerdì ha annunciato che illustrerà il protocollo dello studio clinico di fase III, atto a investigare l'impiego del CAR T CD44v6 per il trattamento di pazienti con leucemia mieloide acuta e mieloma multiplo. Un altro titolo che ha sofferto nell'ultimo anno è stato Pierrrel, quotato sul Mta capitalizza poco più di 36 milioni, che ha perso il

26,83%. Venerdì però la società fornitrice globale dell'industria farmaceutica e delle biocienze ha annunciato che Pierrrel Pharma potrà distribuire e vendere il suo anestetico dentale di punta in Azerbaijan e in Giordania grazie alle recenti autorizzazioni. In particolare, nel regno giordano è stato assegnato ad Orabloc la status di «new drug» sulla scorta di quanto già in essere in Usa. A proposito di espansione, un altro gruppo che continua ad allargare i propri confini è Pharmanutra. Azienda nutraceutica, leader nel settore dei complementi nutrizionali di ferro, è una di quelle che ha corso di più nell'ultimo anno (e sta continuando anche in questo 2019) mettendo a segno un +33,87% per una capitalizzazione superiore ai 160 milioni (la più alta del comparto, escludendo Recordati). La società sta studiando una serie di operazioni per intensificare la presenza all'estero, dopo il recente ingresso in Pakistan. (riproduzione riservata)

All'estero la molecola vale oro

di Nicola Carosielli

Mentre l'Italia resta stabile, il settore farmaceutico mondiale sta vivendo un momento di effervescenza incredibile. Ultima operazione in ordine cronologico è di giovedì 14, quando Johnson & Johnson ha acquistato per 3,4 miliardi di dollari (a cui si aggiungeranno altri 2,3 miliardi in caso di raggiungimento di determinati obiettivi) Auris Health, attiva in tecnologie diagnostiche per il tumore al polmone. Così come ipotizzato da molti analisti, l'ultimo anno è stato forse uno dei più proficui per operazioni straordinarie, a partire dall'affare Bayer-Monsanto con cui la multinazionale di Leverkusen si è occupata di un portafoglio agrifood e nel settore dei pesticidi per 66 miliardi di euro. A seguito dell'operazione, tra l'altro, pare che Bayer stia avviando un riassetto che potrebbe portare allo scorporo dell'unità veterinaria. C'è poi l'operazione con cui i giapponesi di Takeda hanno spinto sul mercato delle

malattie rare Usa comprando gli irlandesi di Shire (che poco dopo avrebbero venduto un portafoglio di antitumorali da 2,4 miliardi di dollari) per 52 miliardi di euro. Senza contare i 750 milioni di euro spesi tra gennaio e febbraio 2019 per TiGenix.No e Wave life sciences. Cifre che non potevano che richiamare anche grossi fondi di private equity come Advent International che ha comprato, per 1,9 miliardi di euro, Zentiva dal gruppo Sanofi. Quest'ultimo a sua volta, sei mesi prima, aveva comprato la biotech Bioverato per 11,6 miliardi di dollari e la belga Ablynx (malattie rare) per 3,9 miliardi di euro. Un grande trend resta poi il filone oncologico. Novartis avrebbe trovato un accordo con l'americana biotech Endocyte 2,1 miliardi di dollari, mentre Gsk ha fatto sua Tesaro per 5 miliardi di dollari. L'oncologia piace molto anche a Eli Lilly che ha comprato di seguito Armo Biosciences (1,6 miliardi di dollari) e Aruka Pharma (575 milioni). (riproduzione riservata)